

A. Prontera

SARTRE, L'ITALIA ED IL PROBLEMA DELLA «LETTURA»

Il volume *Sartre e l'Italia*¹, curato da Ornella Pompeo Faracovi e da Sandra Teroni, ripropone, anche al di là di Sartre, il problema della «lettura» intesa come essenziale «operazione del lettore e del testo».

Il volume nel suo complesso si legge con piacere e stimola l'interesse e l'attenzione anche dei non specialisti nei quali suscita comunque significative riflessioni.

Fra tante aspettative e tante piccole conclusioni, mi sono accorto, alla fine della lettura di tutto il volume, di una certa asimmetria nel titolo poiché dalla parte di Sartre emerge soprattutto una Italia come donna, calda, sensuale, stimolante, rasserenante, e dall'altra un tipo di approccio proprio e caratteristico dei lettori italiani di Sartre e non solo di lui.

Risultato: una gran bella *brutta figura* degli intellettuali italiani ed a prima vista non si può dire altrettanto, con questo volume, di Sartre lettore della cultura e degli intellettuali italiani. Ci potrebbe essere, però, un altro bel tema da approfondire per far emergere meglio anche una gran bella *brutta figura* di Sartre in quanto con quell'autentico «strumento di egemonia intellettuale» che furono «Les Temps Modernes» neanche lui dimostrerebbe grande capacità di ascolto e di reciprocità.

Ma brutta figura degli italiani perché? Perché ci riveliamo, attraverso queste accurate analisi degli autori, pessimi *lettori*: «Nel confronto con Sartre preoccupazioni ed esigenze tipiche dell'ambiente italiano hanno contato spesso più delle esigenze di conoscenza e di comprensione». In effetti abbiamo molto «discusso su Sartre»² o sulle nostre reciproche immagini di Sartre e ci siamo rivelati poco capaci, tranne qualche rara eccezione, di dialogare e di parlare con Sartre, mettendo ancora una volta in evidenza una grave ed evidente incapacità di «ascolto».

Ciò naturalmente vale per il lettore di mestiere e di professione, tipico del mondo accademico, e non per quell'anonimo lettore dell'opera teatrale e letteraria di Sartre che forse lo ha fatto meglio e più utilmente, nutrendo e costruendo in questo scambio una certa atmosfera ricca di una presenza lievitante, ma non ufficiale, di Sartre.

In effetti, nel non originale tentativo sartriano di costruire un «rapporto diretto con la realtà e con la storia»³ attraverso una requisitoria contro il «con-

¹ AA.VV., *Sartre e l'Italia*, a cura di Ornella Pompeo Faracovi e Sandra Teroni, Belforte, Livorno, 1987, pp.270.

² O. Pompeo Faracovi-S. Teroni, *Introduzione a AA.VV., Sartre e l'Italia, cit.*, p.13

³ *Op. cit.* p.17

cettualismo astratto», contro il sistema o contro la metafisica, poteva esserci qualcosa di più da cogliere e da far proprio da parte della cultura italiana.

D'altra parte gli intellettuali italiani hanno spesso solo sfiorato «i temi di fondo» della riflessione sartriana e sono stati poco disposti a confrontarsi col suo modo di «pensare e praticare la libertà»⁴. L'opera di Sartre avrebbe potuto essere, sottolinea il Rubino: «una straordinaria sorpresa, che vorremmo augurarci abbia degli echi in un ambiente intellettuale pigro come il nostro, pieno di piccoli vizi, di complici strizzatine d'occhi, di muti quanto superficiali consensi, di isterici battibecchi di caramille. Abbia degli echi, cioè svolga quella funzione provocatoria che è propria della critica nutrita non di compiacimenti ma di idee, e che è quasi totalmente assente (salvo le debite eccezioni) dallo squallido panorama letterario italiano»⁵.

Ma ciò non è avvenuto, e per tante ragioni: a) «Arretratezza dei quadri concettuali e del lessico filosofico nostrani», sottolinea G. Invitto, poiché nell'opera di Sartre, come nella migliore tradizione culturale francese «i confini tra elaborazione teoretica, testimonianza letteraria, progetto politico sono molto meno marcati rispetto ad una cultura italiana che è stata, invece, sempre portata a distinguere in maniera preliminare ciò che filosofia è, ciò che filosofia potrebbe essere, ciò che, invece, è mera divagazione intellettuale, senza chiare pretese di rigore speculativo: la filodossia, insomma, contro cui si esercitava uno spiritualista italiano fra gli anni sessanta e settanta. Anche per questo è nel giusto chi ha affermato qualche tempo fa, in un convegno su fenomenologia ed esistenzialismo in Italia, che da noi 'Sartre non è mai stato recepito come filosofo, ma soprattutto come poligrafo e come politico'. La mancata ricezione di cui parla il critico non è da ritenersi come assenza di dibattito su Sartre, ma — a nostro parere — come impossibilità di una lettura interna a quel pensiero, per mancanza di categorie interpretative adeguatamente efficaci»⁶; b) «La pluralità delle operazioni intellettuali sperimentate da Sartre e la gamma delle loro interconnessioni non hanno mancato di determinare effetti e modalità peculiari di ricezione dei suoi scritti. Questa considerazione si applica in egual misura alla fortuna delle opere sartriane sulla letteratura. Vari interpreti e recensori non hanno saputo esimersi dal tener conto del filosofo o dello studioso di estetica o addirittura del narratore, del drammaturgo e, perché no, del polemista politico, nel valutare i risultati esegetici raggiunti volta a volta da Sartre critico. È così rimasta talora sacrificata la valutazione dell'attendibilità specifica del lavoro da lui condotto su questo o su quel testo, su questo o su quell'autore. Inversamente, la tentazione di prescindere da una utilizzazione sia pure implicita del discorso sartriano sugli altri versanti ha rischiato e rischia di propiziare giudizi di dubbio respiro, perché appiattiti sulla casistica

⁴ *Op. cit.* p.20

⁵ G. Rubino, *La fortuna del Sartre critico*, in AA.VV., *Sartre e l'Italia, cit.*, pp. 139-140

⁶ G. Invitto, *Sartre e i filosofi italiani*, in AA.VV., *Sartre e l'Italia, cit.*, pp. 181-182

dei dettagli»⁷; c) Più che «un reale confronto con la sua teoresi» in Italia c'è stato, per dirla col Garin citato da Invitto, un «uso di Sartre» ai fini, ci sembra, o della militanza politica o della «lettura a tesi» o spesso della «lettura per tesi» di...dottorato, si potrebbe dire.

In questo senso la testimonianza della Rossanda è significativa, e legittima nella sua sincerità: «Non nascondo l'imbarazzo in questo convegno: non sono una ricercatrice, ma una persona politica, attivamente impegnata a sinistra, che con Sartre ha avuto un rapporto vitale, nel senso che vitale è stato leggerlo, seguirne e a volte contrastarne l'esperienza. Quanto dirò manca perciò della oggettività e distanza che qualsiasi ricerca dovrebbe proporsi». Ma la Rossanda riconosce che Sartre è «stato presto sepolto» quasi ancora vivo per cui, tanto per fare un bilancio, «non credo che il rapporto fra il Sartre politico e la sinistra italiana sia stato culturalmente decisivo — nel senso di un rapporto modificatore — né per l'uno né per l'altra»⁸.

Molto più ricca e più viva, più efficace e più legittima ci sembra invece la «lettura» di Sartre testimoniata da Enzo Paci, su cui richiama magistralmente il Rovatti. Quello fra Paci e Sartre risulta infatti «un dialogo più volte, ed in epoche diverse, esplicitato, ma che abbiamo ragione di pensare sia rimasto sempre e sotterraneamente vivo e presente nel modo tutto particolare che Paci aveva di far filosofia, un'incessante interrogazione notturna con alcuni interlocutori privilegiati, che venivano convocati, ascoltati e messi alle strette. E di cui la riflessione diurna, le lezioni e gli scritti, testimoniavano solo certi aspetti o parziali conclusioni»⁹.

Un dialogo, quello di Paci con Sartre, nel quale emergono in modo toccante il tema della alienazione e della alienazione nella scrittura, nel rischio della «inevitabile 'oscillazione'. Diventar libro. 'Si pensa a certi corpi di Casorati incartapecoriti come vecchi libri'. Lo scrittore, lo scrivere è un continuo incrocio con il pratico-inerte: non possiamo non raccontarci delle storie, e dunque non fuggire davanti a noi stessi nelle parole; nè sfuggire alla alterità del trovarsi già, fin da subito, in una situazione che non abbiamo scelto»¹⁰ come, per esempio, in quella di *viaggiatori senza biglietto*. «Senza biglietto: senza fondamento o rassicurazione o legittimazione. Un viaggiatore: un percorso senza una meta già stabilita, fatto di illusioni di essere atteso, dove le parole sono inerzia ma anche l'unica possibilità 'per cercare di intrattenere l'altro'. La sartriana alienazione nelle parole è trasfigurata in questa metafora suggerita da Sartre stesso: il soggetto si sfalda nell'esporsi, il suo esercizio sembra proprio consistere nel riuscire a riconoscersi 'viaggiatore senza biglietto' e nel riuscire a mantenersi in questa condizione oscillante»¹¹.

⁷ G. Rubino, *Op. cit.*, p. 135

⁸ R. Rossanda, *Sartre e la sinistra italiana*, in AA.VV., *Sartre e l'Italia, cit.*, p. 251

⁹ P. A. Rovatti, *Viaggiatori senza biglietto. Note sul dialogo tra Enzo Paci e Jean-Paul Sartre*, in AA.VV., *Sartre e l'Italia, cit.*, p. 201

¹⁰ *Op. cit.* p. 212

¹¹ *Op. cit.*, pp. 212-213

Per concludere quindi queste brevi riflessioni sulla presenza di Sartre nella cultura italiana, suggerite dalla lettura degli Atti del Convegno di Livorno, ci piace riferirci ancora ad un altro aspetto del rapporto Paci Sartre: quello della esperienza letteraria e della sua significanza per l'esperienza e la riflessione filosofica.

Il Rovatti sottolinea infatti che è proprio «l'esperienza letteraria a farsi apertura filosofica. *Les Mots*, testo letterario, va oltre la *Critique*, testo filosofico. Come *Il diavolo e il buon dio* poteva andare al di là di *L'Être et la Néant*. Concretizzazione del vissuto? In realtà, incontriamo qui un orizzonte propriamente filosofico che Paci non ha mai davvero sviluppato, nonostante le sue frequentissime incursioni nell'ambito letterario. Incursioni che talora sembrano ridursi alla scoperta della legittimità ed alla rilevanza del filosofico nell'opera letteraria. Ma che il dialogo stesso con Sartre ci rivela come problema più ampio e più profondo per Paci. Sartre non è solo il negativo: è anche, per Paci, il filosofo (con il quale si accomuna pur nella distanza) che 'rischia' la strada del linguaggio letterario¹².

¹² *Op. cit.*, p. 213